

II POESIA SPAGNOLA DEL SECONDO NOVECENTO I

La fatica di vivere dei nati sotto Franco

Maria Grazia Profeti

L'interesse per la poesia spagnola del Novecento sembra coagularsi in Italia intorno alla cosiddetta Generazione del '27, quella che si trovò nella bufera della guerra civile; e così si ripetono le traduzioni dei poeti martiri ed esuli dalla Spagna di Franco: Lorca, Hernández, Juan Ramón Jiménez, Alberti, Guillén, Salinas, Altolaguirre, Cernuda, come attestano le riunioni antologiche, da quelle storiche di Carlo Bo (1940) e Oreste Macrì (1952, poi Garzanti '74). Sono gli autori che rimangono i preferiti anche alle soglie del Duemila, e ne fa fede l'ultima silloge di Francesco Tentori Montalto (*Le Lettere* 1997). Suona quasi a giustificazione di questa prassi una nota di Tentori, che sottolineava: «si deve riconoscere a quella stagione privilegiata di aver dato vita a una così intensa fioritura lirica che poche o nessun'altra nel nostro tempo, per vocazione e risultati, reggono a paragone». Una poesia tutto sommato cantabile e struggente, quella del '27, che ha avuto fortuna in Italia, spesso con accattivanti venature folcloriche, anche se poi il panorama della generazione è molto più complesso, con una forte presenza dello sperimentalismo delle avanguardie storiche, dalla creazione autoctona dell'«ultraismo» all'accoglimento del surrealismo (e qui basta scorrere l'antologia di Bodini per Einaudi, 1963 e poi '88). Quello italiano appare dunque un interesse circoscritto, come se la poesia spagnola non potesse entrare a far parte di un canone alto e si dovesse affidare alla passione politica per arrivare a essere fenomeno di moda.

Solo *La rosa necessaria*, a cura di Giovanna Calabrò, tentava nel 1980 per Feltrinelli un bilancio dei «poeti spagnoli contemporanei», come suonava il sottotitolo. Quindi si dovrà salutare con la dovuta attenzione, dopo quasi trent'anni da quella merito-

ria operazione, l'antologia **Poesia spagnola del secondo Novecento**, raccolta e tradotta da Francesco Luti (Vallecchi, € 25,00): 544 pagine che campionano 21 autori, alcuni dei quali già tradotti in Italia, altri che costituiscono delle vere e proprie primizie. Ingeneroso lamentare le assenze; la poesia «femminile», ad esempio, è rappresentata solo da María Victoria Atencia, laddove non mi sarebbe spiaciuto vedere un campionario delle molte poetesse operanti in Spagna; ma come dice Luti nell'Introduzione la scelta degli autori «è stata dettata dalle mie letture, dalla frequentazione con molti di essi e dallo studio quasi ventennale delle loro opere». I criteri utilizzati per l'assemblaggio sono poi quelli cronologici: «Ho cominciato da coloro che timi-

damente hanno esordito nel 1952, finendo con i più giovani che hanno avuto il compito arduo di restituire in poesia le varie sollecitazioni della fine del Novecento». Se un appunto si può fare a questo sforzo antologico e traduttivo, è la mancanza di un adeguato panorama che guidi il lettore non addetto ai lavori attraverso le «varie sollecitazioni», anche se ogni autore è illustrato da una breve scheda biografica e da alcuni basilari riferimenti critici, che danno ragione delle traduzioni precedenti; le sette pagine introduttive dovute a Gaetano Chiappini, che egli stesso definisce «semplici note insufficienti», purtroppo poco orientano, complice anche una prosa orfica che fa il verso ai poeti commentati più che osare una *explanatio critica*.

È certo che le formule utilizzate in Spagna per segnare linee di demarcazione tra scuole e tendenze poetiche appaiono inadeguate e a volte fallaci; comunque si rilevano alcune chiavi utili per comprendere gli orientamenti della poesia negli ultimi cinquant'anni del Novecento. Se la prima metà del secolo si riassume come s'è visto nella «generazione del '27» e negli anni quaranta si assiste alla duplice faccia del disimpegno civile e di rinnovate tematiche

sociali, nel decennio successivo giunge alla ribalta un gruppo di poeti che non aveva partecipato alla violenza della guerra fratricida, quelli che non avevano «conosciuto altra verità nella loro giovinezza che quella dei vincitori», con le parole di Giovanna Calabrò. E tuttavia essi, focalizzando una propria esperienza personale, ci restituiscono la vita asfittica e priva di senso della dittatura in una poesia «della conoscenza», come è stata definita: si tratta di poeti come Angel González, José Manuel Caballero Bonald, Carlos Barral, José Agustín Goytisolo, Jaime Gil de Biedma, José Ángel Valente, Francisco Brines, Claudio Rodríguez, tutti presenti nell'antologia. Il gruppo dei catalani è il più attivo, anche con prove

di poesia civile, attraverso un linguaggio ironico e autocritico; fermamente «classica» la scrittura dei madrileni, come Brines e Rodríguez, «attenti alla forma e ai valori esistenziali, come pure alla celebrazione della natura e del mondo dei semplici», secondo la definizione di Gabriele Morelli in un'altra bella antologia dedicata alla *Generazione del '50*, uscita in questi giorni per *Le Lettere*.

Nel 1970 vede poi la luce in Spagna una raccolta curata da José María Castellet, *Nueve novísimos poetas españoles*, che darà il nome ad un gruppo, i «novísimos», appunto: di essi vengono campionati José María Álvarez, Pere Gimferrer, Guillermo Carnero. La fine della dittatura è alle porte; il cambiamento di regime e l'impatto brusco con la società dei consumi e con i nuovi miti di massa creerà un interessante fenomeno di neo-avanguardia letteraria. I «giovani» Jaime Siles, Antonio Colinas, Luis Antonio de Villena, sono il primo avamposto di una poesia della post-modernità: uno sfidarsi di correnti e figure, una «maschera frammentaria», come l'ha chiamata Fanny Rubio, che di quella poesia fa parte, una ripulsa a identificarsi in un gruppo, che allo stesso tempo privilegia motivi urbani e temi narrativi, il banale quotidiano, la costrizione della pub-

blicità, ma che può anche riscoprire la propria tradizione con l'uso di metri «classici». E si vedano gli ultimi poeti campionati: Eloy Sánchez Rosillo, Juan Luis Panero, Luis García Montero, Felipe Benítez Reyes, Carlos Marzal, Vicente Gallego.

Una cavalcata affannosa, magari, ma che ci mette a contatto con una scansione poetica *altra* rispetto al resto dell'Europa, come *altra* è stata la sua linea storica: la guerra civile, poi la lunga chiusura dittatoriale fino a metà degli anni settanta, e di conseguenza l'irrompere repentino della massificazione della cultura, che determina la vivacità della *movida* post-franchista.

Difficile a questo punto selezionare degli assaggi per il «curioso lettore». Ne scelgo due, dove si potrà anche apprezzare una traduzione che talora pecca per troppo coraggio nell'allontanarsi dal senso stretto, alla ricerca di una resa suggestiva. Il primo è un frammento desolato di *Alhazid* di Jaime Gil de Biedma, specchio di una fatica di vivere non compensata dal contatto dei corpi:

Risvegliati. Il letto ormai è freddo e le lenzuola sporche stanno a terra.

Sopra le rampe della galleria arriva l'alba, color panni di mezza stagione giarrettiere di donna. [...]

— Presso il corpo che a notte mi piaceva tanto se nudo, lasciami che accenda

la luce per un bacio viso a viso, allo spuntar dell'alba.

Perché so bene il giorno che mi attende,

e non per il piacere.

Il secondo è l'incipi di *Avventura nella città chiusa* di Luis García Montero, un granadino che talora gioca a evocare Federico García Lorca:

Vieni, ti offrirò Granada, amore, piena di morte se accetti l'Inferno di mia mano. Scoprirai sulla sua pelle di luci nascoste un paesaggio perfetto per il crimine,

la vecchia età dell'occhio con cui guardano le statue di marmo, il moto che conserva ogni balcone aperto che le è proprio. Vieni, è con l'ultimo abbraccio che ti dò la città.



Jaime Gil de Biedma e gli altri «poeti della conoscenza», che non avevano partecipato alla guerra civile; i «novissimi» del 1970; e poi i postmoderni, fino al ritorno dei metri classici, con Luis García Montero: esce da Vallecchi un meritorio bilancio (a parte qualche fallo) di Francesco Luti